

L'apprendista psichiatra

Le poche persone che hanno avuto occasione di conoscere Casimir Jovite all'epoca in cui ha inizio questa storia concordano nel descriverlo come un ragazzo serio e studioso, d'indole un po' malinconica e con un bellissimo sguardo, vivace e curioso, che si posava su tutto con appassionato interesse. Per due anni era stato uno degli studenti più assidui del professor Richard all'École de Médecine e aveva dimostrato di avere eccellenti doti nell'arte di sezionare i cadaveri, ma, come diceva spesso, la sua vera vocazione era lo studio del sistema nervoso, cui cominciò presto a dedicare la maggior parte del suo tempo. I suoi amici ricorderanno senz'altro l'entusiasmo giovanile con cui si espresse al riguardo su una rivista di divulgazione scientifica di quegli anni: "La neurologia", scriveva, "rappresenta il punto d'incontro fra la psicologia e le scienze naturali. Non possiamo certo pretendere di trovare l'anima grazie alla lama di un bisturi, ma la mente sì: la straordinaria mente dell'uomo. In tre libbre di poltiglia grigiastra e in una rete di sottili filamenti bianchi possiamo, per così dire, rintracciarne le origini e osservarne la nascita e lo sviluppo. Possiamo afferrare il pensiero grazie ai nostri strumenti e indagare ciò che è immateriale con pinza e microscopio". Nutriva una fede cieca e sconfinata nelle teorie di Broca.

Un giorno, quando ancora la sua laurea in medicina altro non era se non una vaga ipotesi futura, Casimir ricevette una lettera che gli fece aggrottare le sopracciglia e lo costrinse a mettersi a camminare su e giù per la stanza, fino a farlo esplodere per la rabbia e lo sdegno fra le quattro mura di casa, sotto lo sguardo del teschio di avorio ingiallito che dalla scrivania gli rivolgeva il suo eterno ghigno. A quanto pareva, doveva interrompere gli studi perché suo padre, quel miserabile contadino, si rifiutava di finanziarglieli e pretendeva che lui tornasse a vivere alla fattoria anziché restare lì a fare il “signore”. Che assurdità! In un modo o nell’altro avrebbe trovato il denaro necessario, senza sprecare altre energie nel tentativo di far capire alla famiglia che magnifico avvenire gli si prospettava. Che se ne stessero in mezzo alle mucche e ai maiali, quei disgraziati, che sgobbassero pure tutta la vita per una manciata di spiccioli, se proprio ci tenevano! Lui no, lui era legato a doppio filo al mondo della scienza da una necessità imperiosa e profonda. Domani, anzi no, oggi stesso, stamattina si sarebbe messo alla ricerca di un impiego che gli lasciasse il tempo di frequentare le lezioni e di studiare; avrebbe assillato tutti i suoi amici affinché lo aiutassero a trovare quella situazione ideale, così da affrancarsi finalmente dal giogo di un padre ostile.

Per questo motivo, quando morì il vecchio Annibal-Marie de Fronsac, che nel suo testamento esprimeva la volontà di affidare il figlio a un uomo di polso e di farlo educare da una mente chiara, a Casimir Jovite venne del tutto spontanea l’idea di presentarsi di persona agli eredi, un anziano signore dall’aria svanita e giuliva, che era presumibilmente il tutore dell’orfano, e un’austera zitella con una massa di boccoli in testa e tre balze di gala di pizzo sull’abito di satin nero. Quella mattina il francese di Casimir era meravigliosamente accurato e forbito, e siccome il giovane era piuttosto bello e vestito con gusto, oltre che provvisto di una cortese lettera di raccomandazione a firma di un noto accademico, l’anziana

signora acconsentì ad assumerlo e il vecchio annuì in segno di assenso.

Casimir si inchinò:

“Quando devo venire?”.

“Oh! Prima possibile. M. de Fronsac intende recarsi a Baden per ragioni di salute e io lo accompagno, ma non voglio che mio nipote resti da solo, dunque occorre che veniate qui in settimana”.

Casimir corse a casa a fare i bagagli. Se si fosse trasferito a Passy quel pomeriggio stesso, i giorni di pace e prosperità tanto agognati sarebbero stati presto una realtà! Una camera accogliente in un palazzo antico, tanto tempo per sé e soltanto tre o quattro ore al giorno da dedicare all’istruzione di un adolescente. Di lui Casimir non sapeva nulla, se non che aveva sedici anni e che la sua salute era cagionevole, ma, mentre si allontanava da rue Auguste-Compte a bordo di una vecchia carrozza cigolante, si disse che, essendo il destino di solito coerente, cioè o interamente buono o interamente cattivo, c’era da sperare che il ragazzo fosse un tipo giudizioso, tranquillo e troppo pigro per mettersi a fare polemiche. Casimir continuò ad accarezzare questo pensiero fino a rue du Bac, dove la vista di una folla di studenti che uscivano da una scuola prestigiosa lo riempì di sconforto. Si riversavano fuori dal portone come un branco di scimmie: scimmie aggressive, con poche idee ristrette dentro quelle teste fragili o caparbie. Ma la carrozza prese una curva a gran velocità e di colpo quello spettacolo svanì. Adesso le travi del ponte rimbombavano sotto le pesanti ruote della vettura e all’orizzonte già si scorgeva cours la Reine. C’era una piacevole brezza, la Sena si increspava, i platani agitavano maestosi i lunghi rami e la speranza prese di nuovo a insinuarsi, subdola, nel cuore di Casimir.

Quella prima sera, dopo cena, si intrattenne un po’ con il suo allievo, ma non tardò a ritirarsi nella sua nuova stanza. Mentre saliva le scale con passo pesante si sentì confortato.

Faceva scricchiolare i gradini e si aggrappava al corrimano sorretto da pesanti colonnine di metallo, come andavano di moda vent'anni prima. Solo a quel punto sentì un rumore di origine umana infrangere il silenzio che regnava nella casa. In cima alle scale un lume a gas rischiarava appena il pianerottolo. "Mi è toccato in sorte l'allievo ideale", pensò. "Persino una tomba sarebbe più loquace!".

Prima di entrare nella stanza che gli era stata assegnata si fermò un attimo, con la mano poggiata sul pomo della porta. "Se la camera è bella come il resto, allora questo è un sogno".

Era una stanza piccola ma arredata con gusto.

Attraverso le tende di cotone filtrava la luce del tramonto, che si allargava in grandi chiazze argentee sul pavimento tirato a lucido. Sembrava dare il benvenuto allo straniero in piedi sulla soglia, brillava lieta sul massiccio comò con tutti i suoi pomelli di ottone, sulle indolenti *bergères* e sul grande letto matrimoniale che con il suo baldacchino d'altri tempi e i suoi maestosi drappaggi verdi occupava quasi un terzo della stanza.

Casimir accese la lampada e chiuse la finestra. Prima però diede un'occhiata alla stradina che serpeggiava fra le case tre e i muri rivestiti di edera. La luce di un lampione tremolava in lontananza nell'oscurità, e la pace e il silenzio regnavano ovunque come in un beghinaggio fiammingo.

"Sì, è davvero un sogno".

Casimir si sedette e aprì un libro: la *Biologie humaine* di Grasset. Ben presto però le palpebre gli si fecero pesanti e il senso delle parole cominciò a sfuggirgli. Ora che la mente del giovane era intorpidita e l'attenzione labile, una strana visione indistinta prese a fluttuargli dinanzi come un fantasma: era il profilo sfocato di un viso che sembrava sospeso nel vuoto, con due occhi sognanti e tragici, gli stessi che lo avevano osservato a tavola con inquietante fissità, a tal punto da metterlo ripetutamente a disagio. Sembravano vedere attraverso, guardare oltre lui, oltre la realtà materiale, fin dentro gli abissi del

pensiero e dell'immaginazione. Erano sgranati, come rapiti e assorti in una strana fantasticheria, profondi, malinconici e cerchiati da pallide occhiaie di un grigio azzurrino.

"Scommetto che non mi vede neanche", pensò Casimir. "Sembra tisico. Mlle de Fronsac intendeva di sicuro riferirsi a questo quando ha bisbigliato una misteriosa allusione a una malattia incurabile. Ma ha detto che anche il fratello soffre dello stesso male, e lui non sembra tubercolotico".

Ricordò l'espressione ebete di M. de Fronsac e sorrise. Gli sembrava di risentire l'anziana signora che, infilandosi i mezziguanti, gli sussurrava: "Non sta affatto bene. L'unico posto che gli giovi è Baden. Ci andiamo due volte all'anno".

Seduto in poltrona, Casimir sonnecchiava mentre calava la notte. Fuori cadeva una pioggerellina sottile, che tamburellava sui vetri come la mano di un bambino. Si sentiva in lontananza il rombo attutito delle carrozze e un fiavole mormorio di voci. All'improvviso il giovane si accorse che da un punto remoto della casa proveniva, sommessa, una bellissima melodia; raddrizzatosi un po' in poltrona, si mise in ascolto e riconobbe le prime note di un'antica sarabanda eseguita su un pianoforte malconcio. Sebbene il tocco fosse delicatissimo e la musica giungesse a stento al suo orecchio, quel ritmo calmo e solenne lo incantò a tal punto da tenerlo avvinto fino al dileguarsi dell'ultima nota.

E quella notte si addormentò pensando a quanto potere di fascinazione potessero esercitare le antiche dimore e i vecchi pianoforti.

Il giorno dopo, approfittando del bel tempo e dell'aria mite, Casimir andò a sedersi con il suo allievo in giardino. Lo osservò con cura e cercò, invano, di indurlo a confidarsi. Pierre-Marie era più cocciuto di un contadino bretone. Se non voleva rispondere a una domanda, i suoi occhi neri e profondi fissavano il precettore con un'espressione così sprezzante e stupita che Casimir, sconcertato, tagliava corto e cambiava discorso. A quel punto Pierre-Marie si metteva ad ascoltarlo

attentamente, ma, mentre il suo viso era rivolto verso di lui, i suoi occhi erano una sorta di velo sull'anima. Contraeva le mani in rapidi spasmi, sembrava quasi che non riuscisse a tenerle ferme e si passava di continuo i pollici sulle unghie con un movimento veloce e incessante che non mancò di attirare l'attenzione del precettore. Erano mani lunghe, intelligenti e nervose, con la punta delle dita affusolata e un reticolo di grosse vene violacee che le facevano sembrare quelle di un vecchio. "Un evidente sintomo di degenerazione", pensò Casimir guardando quelle dita secche e tremanti e quei polsi emaciati, quasi traslucidi sotto il sole.

Senza accorgersene, scosse il capo. "I peccati del padre, del nonno, di altri prima di loro. Un fardello pesante da portare!". Pierre-Marie gli lanciò uno sguardo così penetrante che Casimir ebbe quasi la sensazione di esserne trafitto. Allora tossì e prese a tracciare con il bastone delle linee sulla ghiaia del vialetto.

Si sentiva a disagio, e la cosa gli faceva rabbia. Com'era possibile che avesse paura di un ragazzo di diciassette anni? Gettò indietro la testa e riprese la conversazione in tono scherzoso, ma sempre guardando Pierre-Marie dritto in faccia come se volesse costringerlo ad abbassare lo sguardo.

"Lo sapete che dalla mia finestra vedo un palazzo?".

Il ragazzo trasalì, le mani d'un tratto immobili con le dita spalancate.

"Un palazzo", gli fece eco con una voce spenta e priva di inflessione che a Casimir ricordò il timbro del pianoforte.

"Un palazzo circondato da un bel parco e da una cortina di tigli".

Pierre-Marie si agitò ancora di più.

"Era di Mme de Lamballe", spiegò.

"E adesso?".

"Adesso? Non lo so. È una casa strana e mio padre non ha provveduto a informarmi al riguardo...".

"Bravo!", si disse Casimir. "Hai trovato l'argomento giusto".

Ma volle fare un altro tentativo, avventurandosi in una serie di osservazioni al tempo stesso caute e insulse.

Di tanto in tanto Pierre-Marie lo interrompeva all'improvviso e lo pregava di ripetere un termine che non aveva capito bene, ma lo faceva in tono così supplichevole che il giovane precettore ne rimase colpito.

Da qualche minuto una strana idea aveva iniziato a farsi strada in Casimir. Fissava il volto del suo allievo con interesse via via maggiore. Gli tornavano alla mente certe lezioni del professor Richard, certi brani di libri letti tanto tempo prima e che ora considerava sotto una nuova luce. Gli sembrava di capire meglio molte cose, gli sembrava che le conoscenze acquisite negli anni di studio stessero lentamente risvegliandosi e prendendo vita. Ma, siccome il cielo si stava oscurando e l'aria rinfrescava, rincasarono.

Passarono i giorni. Arrivò il mese di giugno, caldo e sonnolento, e Casimir continuava a esitare sul da farsi. Gli era capitato spesso di sorprendersi a mormorare, con voce ferma, la testa fra le mani: "Devi deciderci", ma alla fine non ce l'aveva fatta.

Come se lui fosse mai stato capace di decidersi!

Doveva cogliere l'occasione e lanciarsi in quell'esperimento, ma gli mancava la forza di volontà necessaria. Era un topo di biblioteca, uno studioso, e l'idea di passare all'azione lo atterriva. Lontano dai suoi libri, lontano dal mondo contemplativo in cui dava il meglio di sé, era più indifeso e ancor meno coraggioso di un bambino. La società destava in lui lo stesso interesse che può avere, per un medico, un malato con strani disturbi, e la studiava, in quanto tale, con meticolosa attenzione. Ma il solo pensiero di prendere parte attiva ai suoi destini lo paralizzava. Com'era riuscito, allora, a mettersi nella situazione ideale in cui si trovava? A spronarlo, molto probabilmente, era stata la semplice necessità.

E adesso c'era un nuovo problema da risolvere, un problema reale e intricato, che chiamava in causa la sua responsabilità.

Era evidente che Pierre-Marie non era del tutto normale. Persino il vecchio medico di famiglia, che veniva ogni due settimane a prescrivere tisane come rimedio universale per ogni malanno, persino quel venerabile idiota se ne rendeva conto, sia pure in modo confuso. Chiunque se ne sarebbe accorto, vedendo l'indescrivibile terrore che traspariva da quegli occhi. Ormai rivelavano in modo inequivocabile l'alterazione della mente, a dispetto del tragico silenzio delle labbra! E come erano cambiati la carnagione, i gesti e l'eloquio del ragazzo! Sulle sue guance si era diffuso un colorito livido che faceva risaltare, per contrasto, il solco scuro delle occhiaie. La sua tendenza all'irritabilità era cresciuta, bastava contraddirlo perché iniziasse a stare fisicamente male e a piagnucolare senza ritegno; ciò che più lo esasperava era la discussione, che in genere troncava battendo un violento pugno sulla tavola o lanciando commenti sferzanti su quelle che lui chiamava le "capacità dialettiche" dell'avversario. Spesso se ne usciva con frasi brevi e un po' sconnesse, faceva strane domande al precettore su argomenti bizzarri e sembrava smanioso di ottenere risposta. Anzi no, non di ottenere risposta, ma di sentire una voce che gli rispondeva. Una volta a cena aveva chiesto all'improvviso che cosa ne sarebbe stato dell'anima di un pazzo che avesse sputato sulla croce e maledetto Dio e i santi. Si era alzato in piedi e sembrava stesse soffocando mentre, chino sulla tavola, lacerava la tovaglia con le unghie. Dopodiché, rassicurato nell'apprendere che in casi simili non c'erano né Inferno, né Purgatorio, né Paradiso, quell'ardente difensore della romana fede era crollato sulla sedia con un lamento di sollievo. E poi, ancora, quella sua mania di farsi ripetere sistematicamente l'ultima parola: "Scusate, che parola avete detto? Sì, sì, l'ultima...".

Naturalmente c'era una sola cosa da fare: rivolgersi a uno specialista della Salpêtrière. Casimir lo sapeva benissimo. Ma una vocina gli sussurrava suadente: "Uno specialista? Casimir! Che peccato! Pensa al tuo lavoro". Casimir infatti

stava scrivendo un resoconto; giorno dopo giorno ricopiava su un grosso quaderno, rivestito di tela cerata nera, pagine e pagine di appunti presi con la massima accuratezza. Appunti sul suo allievo: sulla sua mania di torcersi le mani, i suoi strani dubbi, i suoi attacchi di rabbia, depressione o pianto, le sue fissazioni e i suoi tic, che aveva osservato e analizzato con una pazienza da certosino. Aveva seguito la lenta evoluzione della malattia con appassionato interesse e con la vaga, terribile consapevolezza di commettere un crimine. Ma la curiosità era stata più forte della compassione o della paura delle conseguenze, e Casimir era andato avanti per la sua strada.

Un giorno che, come al solito, era intento a scrivere, d'un tratto sentì una voce gridare dentro di lui: "Criminale! Sin da quando hai messo piede per la prima volta in questa casa ti sei comportato come un criminale!".

Trasalì, e un brivido gli percorse la schiena. Dopodiché si strinse nelle spalle e cercò di continuare a scrivere, ma la mano gli tremava e la penna sbavò su quelle righe così regolari che sembravano uscite da una tipografia.

Si fermò e si chiese se non fosse davvero il caso di correre alla Salpêtrière, ma un attimo dopo si rimise al lavoro.

"A che conclusione giungerò?", pensò un pomeriggio dopo aver trascritto qualche altra pagina.

Di recente il domestico gli aveva raccontato parecchie cose riguardo a ciò che lui definiva i trascorsi del suo allievo. Quelle rivelazioni, ottenute corrompendolo (al solo pensiero arrossiva), avevano gettato una nuova luce sull'oggetto della sua ricerca. A quanto pareva, Pierre-Marie non era mai stato un tipo socievole, a tal punto che, una volta in cui la zia aveva cercato di portarlo con sé a una festa, si era messo a piangere e a strillare così forte da scoraggiare per sempre ogni altro tentativo simile. Aveva una passione smodata per i libri, e M. de Fronsac era solito dire che leggeva fin troppo, ma nella sua grande magnanimità glielo permetteva. C'erano poi le

lunghe passeggiate solitarie che Pierre-Marie faceva dopo cena al Bois de Boulogne, e infine una cosa tremenda, l'orribile disavventura occorsa al ragazzo nel parco dell'Hôtel de Lamballe. Una sera, dopo il tramonto, vi si era intrufolato e per poco non era stato strangolato da uno psicotico. Da allora in poi non era stato più lo stesso.

“Una lettera per voi, signore”.

“Grazie”.

Casimir guardò il timbro e si accigliò. Aprì la busta strapandola nervosamente. Mlle de Fronsac annunciava il rientro suo e del fratello per il 15 giugno. M. de Fronsac stava molto meglio ed era così entusiasta dell'aria buona di Baden che l'anziana signora aveva deciso di mandarci il nipote in vacanza a luglio.

Non appena Casimir ebbe finito di leggere la lettera impallidì.

Da quando aveva capito che Pierre-Marie era pazzo e aveva cominciato, con spaventosa amoralità, a studiare il progredire della malattia, si era dedicato anima e corpo al suo allievo, tanto da dimenticarsi perfino dell'esistenza degli zii. Infatti era così preso da quello che, in modo sinistro, definiva un esperimento *in anima vili*, che aveva trascurato ogni altra occupazione e passava le giornate segregato in quella casetta di rue Raynouard. Ora pagava il domestico perché spiacesse il ragazzo e faceva grandi sforzi di immaginazione per trovare sempre nuovi pretesti che gli permettessero di entrare in camera sua. Cercava di persuaderlo a studiare in giardino, dove avrebbe potuto osservarlo a proprio agio stando alla finestra, ma Pierre-Marie sembrava fermamente deciso a non lasciarsi tirare fuori dalla sua stanza. Il ragazzo vi si chiudeva tranquillamente dentro a chiave, dicendo che gli era sempre stato permesso di studiare dove voleva e che né le minacce né le moine lo avrebbero convinto ad andarsi ad arrostire al sole. Non solo, ma non voleva neppure sentir parlare di passeggiate in compagnia del precettore. E così Casimir doveva

accontentarsi di vederlo nella quotidiana ora di lezione e, di tanto in tanto, a tavola.

Ed ecco che adesso arrivava questa lettera a mandare all'aria le sue speranze! Quali speranze? Casimir era troppo vigliacco per ammetterlo francamente con sé stesso, eppure nutriva una speranza ben precisa.

Giorno dopo giorno aveva osservato gli inesorabili progressi del male: ormai non c'era più somiglianza alcuna fra il Pierre-Marie che gli era stato presentato un mese prima e quello che aveva appena visto. Era arrivato il momento cruciale: il ragazzo era a un passo dalla follia, la sua padronanza di sé stava rapidamente venendo meno e le sue facoltà intellettive erano debolissime. Nella sua mente c'era qualcosa di autodistruttivo. Se, come del resto aveva annunciato, Mlle de Fronsac fosse davvero tornata di lì a una settimana, si sarebbe accorta del profondo cambiamento subito dal nipote. A quel punto, ovviamente, sarebbero intervenuti degli specialisti che avrebbero mandato Pierre-Marie al Sainte-Anne o al Val-de-Grâce. Per non parlare poi della responsabilità del precettore in tutta la faccenda. Perché non aveva avvertito lo zio? O magari chiamato un medico, affinché visitasse il ragazzo? Ma la situazione, si disse Casimir, non era ancora disperata. Poteva ancora andare alla Salpêtrière o all'ospizio di Charenton, far venire uno specialista per un consulto e liberarsi così dall'ombra di ogni sospetto.

Per qualche istante considerò questa possibilità, non tanto perché provasse compassione per quel ragazzo sofferente che era stato affidato alle sue cure, bensì per puro egoismo e per paura. Tremava al pensiero di essere arrestato e rinchiuso a Saint-Lazare, anche perché una vocina acuta e spietata continuava a gridargli: “Sei un criminale della peggior specie: consapevole, astuto e crudele”.

Ma, per quanto fosse forte il panico che suscitava in lui la prospettiva del carcere a vita, un desiderio sfrenato di conoscere l'esito del suo esperimento, di seguire lo squilibrio mentale

nel suo sviluppo, dai primi sintomi al definitivo trionfo, gli fece accettare gli enormi rischi di quell'avventura. E così, ben conscio di ciò che stava per fare, decise su due piedi di adottare una nuova linea di condotta.

Non si sa bene che cosa accadde dopo. Il piano dello studente, così come viene esposto nel suo resoconto, probabilmente fu messo subito in pratica, ma di fatto non si hanno informazioni precise in tal senso. Da un attento esame delle annotazioni trovate nel suo quaderno sembrerebbe che il progetto di Casimir consistesse innanzitutto nel privare l'allievo di qualunque cosa potesse dar conforto alla sua mente disturbata e poi nell'aggravare le sue condizioni tormentandolo fino a farlo uscire completamente di senno.

Il 10 giugno Casimir mandò a chiamare un accordatore con l'intenzione di fargli smontare il pianoforte che Pierre-Marie suonava ogni pomeriggio, persino nei giorni peggiori, ricavando a quanto pareva un grande piacere da quel modo innocuo e rasserenante di lenire la sua cronica malinconia.

Lo strumento non era affatto scordato e Pierre-Marie, il cui udito finissimo era rimasto intatto, cercò invano di mandar via l'accordatore sbigottito. Allora Casimir gli diede una spinta così forte che il ragazzo cadde e rimase "lungo disteso sul pavimento, pallido e immobile come un cadavere", disse il domestico, che aggiunse: "e con un'espressione così terribile in volto che non osai muovere un dito per aiutarlo ad alzarsi". Si deve proprio a Camille, il domestico, la cui complicità in tutta la faccenda è apparsa chiara in seguito al ritrovamento del quaderno di Casimir, quel poco che possiamo aggiungere alla storia.

Dopo aver ricevuto la lettera di Mlle de Fronsac, Casimir aveva iniziato a comportarsi in modo molto strano. Sembrava incredibile che lui, solitamente così gentile con il suo allievo, lo avesse all'improvviso buttato a terra. Ma quello era solo l'inizio. La sera stessa irruppe in camera di Pierre-Marie e gli parlò

con voce stentorea e in tono minaccioso, come si fa quando si sbraita contro un bambino per fargli paura. Camille lo sentì andare avanti con quella sfuriata per più di tre quarti d'ora, ma, almeno così gli parve, Pierre-Marie non rispose mai e restò in assoluto silenzio. Dopodiché la porta si riaprì e si richiuse con violenza, e il precettore corse nella sua stanza. Vi rimase tutto l'indomani, camminando senza sosta in lungo e in largo, ora borbottando, ora singhiozzando o ridendo, senza che se ne potesse capire la ragione. Dopo aver cenato da solo nella sua stanza, andò in quella di Pierre-Marie e replicò la scena della sera prima. Tutto si ripeté nello stesso identico modo.

Pierre-Marie non si mosse dalla sua camera. Il povero ragazzo era rimasto chiuso lì tutta la giornata. Per ben tre volte il domestico era andato a chiedergli se voleva qualcosa da mangiare, ma Pierre-Marie non aveva neppure alzato lo sguardo e sembrava non capire quanto gli si diceva.

La mattina del 13 il precettore informò Camille che sarebbe uscito a far compere e gli ordinò di non far entrare nessuno durante la sua assenza.

"Fate attenzione che non accada nulla al signorino Pierre. Ieri sera aveva la febbre e addirittura delirava. Oggi verrà il dottore". Mentre pronunciava queste ultime parole, le labbra gli si incurvarono in un lieve sorriso, e immediatamente dopo uscì.

Quella mattina, stando a Camille, era molto pallido, e aveva un'espressione aspra, tormentata negli occhi. Tornò verso le due e, senza togliersi né il cappello né i guanti, salì difilato in camera dell'allievo.

Stavolta gli parlò con grande calma e sembrava aver recuperato la gentilezza dei primi tempi.

D'un tratto si sentì riecheggiare il rumore di un colpo di arma da fuoco, poi, dopo qualche minuto di silenzio, qualcuno scoppiò in una risata isterica.

Quando mezz'ora dopo i poliziotti entrarono in camera, trovarono Pierre-Marie de Fronsac disteso bocconi, con una

ferita alla tempia e, in un angolo, un pazzo furioso che giocava con una pistola.

Aprile 1920

Università della Virginia

[Traduzione di Francesca Scala]